



www.booktribu.com

Antonio Giardina

Quei giorni che erano a colori



Proprietà letteraria riservata
© 2020 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-58-9

Curatore: Eugenio Fallarino

Prima edizione: 2020

Questo libro è opera di fantasia.

I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

Ai miei genitori

*Alle mie nipoti Linda e Giulia
perché ricordino queste loro origini*

Introduzione

Della mia famiglia d'origine oggi sono il più anziano.

Sono nato a Orbetello il giorno 2 del mese di maggio nell'anno 1952, in quello che allora era un paesino da poco uscito dalla guerra. Non ho memoria di dove sono venuto alla luce, ma da alcuni racconti di mia mamma credo fosse nel quartiere Neghelli. I miei primi ricordi risalgono invece alla casa di Via del Rosso nel quartiere Duomo, oggi civico 35, dove evidentemente la mia famiglia si è trasferita dopo pochi mesi dalla mia nascita e dove sono rimasto ad abitare fino all'età di sei anni. Successivamente ci siamo trasferiti nella casa che ancora abbiamo in Corso Italia 224, nel quartiere Porto. Non esiste più un familiare in vita che possa oggi parlarmi di quella casa in Via del Rosso e aiutarmi a ricordare la mia vita di quegli anni. Descriverò quindi quelli che sono i miei ricordi da quando ho memoria fino all'età di 18 anni, ricordi bellissimi e... colorati.

Sì, colorati... anche se le foto dell'epoca erano rare e tutte in bianco e nero. Ma quel periodo della mia vita non è stato in bianco e nero. È stato pieno di colori, di scoperte e di gioia di vivere.

La casa in Via del Rosso

Ecco. I miei ricordi iniziano da qui. Prima di allora è come se fosse stato tutto buio. La prima luce che vedo illumina questa umile casa composta da una cucina e due camere da letto. E il bagno? Non l'ho dimenticato, no... semplicemente non c'era. Il bagno, o meglio il cesso, era situato per le scale del palazzo, in comune con gli altri appartamenti. Serviva solo per i bisogni, tutto il resto lo dovevi fare in casa. Fin da allora ho capito cosa fosse la condivisione. La stufa a legna serviva per riscaldare qualche pentola d'acqua per i vari usi, come per lavarmi il viso. Quando dovevo lavarmi per intero, la mia mamma, Clara, metteva una tinozza in mezzo alla cucina e io entravo dentro, restando in piedi. Mi versava addosso un po' di acqua tiepida, mi insaponava e poi con altre secchiate d'acqua finiva di lavarmi. Tremavo come una foglia tra una secchiata d'acqua e l'altra, ma era così, non avevo alternative.

Non esisteva ancora la televisione, per averla avremmo dovuto aspettare ancora un bel po' di tempo. Per allietare la sera delle famiglie c'era la radio, con poche trasmissioni, credo. La sigla di *Radio Sera* ce l'ho ancora nelle orecchie e mi mette sempre malinconia quando mi torna in mente. Immaginate la luce tenue dovuta alle lampadine di allora e questa sigla che annunciava la sera e quindi la fine della giornata. In inverno, mamma preparava le borse dell'acqua calda, riempiendo quegli involucri di gomma che a contatto con l'acqua bollente emanavano un odore sgradevole. Poi le copriva con dei sacchetti di lana per evitare di ustionarsi. Metteva queste borse ai piedi del letto, sotto le lenzuola, qualche minuto prima che ci coricassimo, e appena sotto le lenzuola le andavo a cercare coi piedi per scaldarmeli. Ho qualche *flash* di mia zia Antonietta che mi veniva a prendere la mattina presto per accompagnarmi all'asilo. Qualcuno mi dava lo yogurt, che al quel tempo era in barattolini di vetro. Era

delizioso. Ancora sento il tintinnio del cucchiaino contro il barattolo per raccogliere quel po' di yogurt che rimaneva. Anni dopo avrebbero rispolverato quella versione in vetro, ma per me non aveva più lo stesso sapore.

Argentina e Federico erano degli amici di famiglia, li vedo come delle ombre in quella casa. Ho naturalmente ricordi sfocati di loro. Durante la mia crescita ho avuto con loro sempre un bel rapporto, perché erano persone speciali. Gentili, educati, mi volevano un bene grande e io ne volevo a loro. Mi raccontarono che una volta Federico mi prese in collo da seduto e dalla pipa gli cadde del tabacco sulla mia testa, procurandomi un po' di bruciore ai capelli e alla cute. Povero Federico, quante devono averglielte dette! Mi fece anche un buco su un gile di lana celeste. Mamma lo tappò subito rammendandoci sopra l'immagine di un gattino che ancora ho davanti agli occhi. Non si buttava mai via nulla, gli abiti dei bimbi più grandi passavano sempre a fratelli e cugini minori.

Un'altra coppia di amici di famiglia era quella composta dai coniugi Elly e Alberto di Milano, parenti di Walfredo, di cui parlerò più avanti. Venendo da Milano portavano sempre qualcosa che noi a Orbetello non avevamo ancora visto. Ricordo sempre una corsa a 100 chilometri orari sulla loro Giulietta rossa fiammante. Vedeva le ombre degli alberi passare velocemente, a differenza di quando con babbo facevamo lo stesso tratto di strada alle Piane con la nostra vecchia Lambretta. Ma la cosa veramente meravigliosa che mi regalarono fu un grosso pesce rosso gonfiabile da portare al mare, che a quei tempi ancora non si era mai visto in commercio. Non me ne volevo mai staccare, né al mare né in casa, tanto mi piaceva.

Ci fu una grande nevicata mentre abitavo lì. Credo fosse l'anno 1956. Scese talmente tanta neve in quell'occasione che vidi per la prima volta costruire un pupazzo di neve. Quel giorno aspettammo babbo Felicino che tornava dal lavoro e con mamma

gli tendemmo un agguato con delle palle di neve che avevamo fatto poco prima. Ci mettemmo appostati appena dietro la prima rampa di scale e, quando babbo spuntò, lo riempimmo di neve. Aveva una camicia di flanella a quadri rossa e blu. Mi è rimasta impressa quella visione, che credo rese felice tutti noi, ma babbo in particolare.

E vedo nonno Antonio con un ombrello verde di quelli pesanti, chiamati “da pastore” o “da cacciatore”, che viene a trovarci sfidando la nevicata. Lo vedo dalla finestra di cucina così, che guarda in alto, mi vede e sorride.

«Cenciaio donne!» Era questo il grido che una volta a settimana si sentiva arrivare dalla strada. Era l'uomo che passava a ritirare dalle famiglie gli stracci ormai inservibili, pagandoli pochi spiccioli. Era una prima forma di riciclaggio che consentiva alle famiglie di smaltire stoffe ormai logore e non più utili per nessun tipo di utilizzo. Mamma durante i giorni della settimana metteva da parte quello che era da buttare e, quando il cenciaio passava, mi incaricava di portare in strada tutti i panni da consegnargli in cambio di poche monetine. Di solito non si superavano le 20 lire, ma portare a compimento quello che mamma mi aveva affidato mi dava una grande soddisfazione. Stavo con le orecchie tese quando sapevo che eravamo arrivati al giorno del suo passaggio e, appena sentivo il suo richiamo, avvertivo mamma e con trepidazione andavo a guadagnarmi le monetine di rame.

Con le stesse modalità, le donne di famiglia venivano anche chiamate dall'ombrellaio e dall'arrotino. Il primo per la riparazione degli ombrelli da pioggia e il secondo per affilare gli utensili da cucina usati per vari tagli, come forbici e coltelli. Ma con queste attività non c'era nulla da guadagnare, anzi, costava sia riparare ombrelli che far affilare utensili, quindi non provavo nessuna attrazione verso queste cose. Restavo ad aspettare il giorno del mio amico cenciaio.

Iniziai in quegli anni la collezione di soldatini. Gli indiani d'America, i cow-boy, i nordisti, i sudisti con tutti gli annessi. Il fortino, le tende degli indiani, i cavalli. I pezzi pregiati comunque erano due: il totem e la canoa di legno. Entrambi li costruì babbo. Me li portò un giorno da lavoro e mi disse di chiudere gli occhi, aveva una sorpresa per me. Non mi feci pregare due volte e quando, dopo aver contato fino a tre, li aprii, ero felicissimo. Il totem era verde e rosso mentre la canoa era marrone all'esterno e gialla all'interno.

Niente di questo poteva essere acquistato su internet o realizzato industrialmente. Molti giochi li costruivamo da soli, bastava solo un po' di fantasia. Coi soldatini ho giocato ancora per molti anni anche con mio fratello, facendo immancabilmente vincere gli indiani contro i cow-boy e i sudisti contro i nordisti. Non so perché ma, seppure ignorando le cause dei conflitti reali della storia, ho sempre difeso, per istinto, le parti dei più deboli, dei perdenti.

Nell'appartamento sotto al mio, al primo piano, abitava Miranda con la sua famiglia. Era una bambina di pochi mesi più grande di me, con la quale in quegli anni ho trascorso giornate indimenticabili. Era la mia migliore amica, giocavamo spessissimo insieme. A volte ci sedevamo sui gradini del portoncino d'ingresso e parlavamo per ore. Non ricordo di cosa, ma i discorsi fluivano da soli. C'era un'intesa e un'armonia magica. Quando, dopo la morte di suo padre, mi disse che sarebbe andata ad abitare in un'altra casa, mi prese un dolore al cuore dal quale ancora oggi non mi sono ripreso. Non era innamoramento, perché a quell'età non si capisce ancora nulla di queste cose. Stavo bene con lei, tutto qui. Ci cercavamo di continuo. Qualche volta i miei genitori la portavano con noi quando si andava in giro con la Lambretta. Babbo guidava, poi a seguire ci mettevamo io e Miranda, infine arrivava mamma a chiudere l'equipaggio. In quattro senza casco. Che sensazione

straordinaria essere così, col vento addosso e Miranda che si teneva stretta a me.

Miranda nel corso degli anni l'ho rivista solo un paio di volte. Mi sarebbe piaciuto vederla più spesso e frequentarci anche da adulti, continuare i nostri dialoghi fantastici, ma il destino purtroppo ci ha allontanati.

I comandi

Fin da quando ero piccolo, mamma mi mandava a fare i comandi al negozio di alimentari che stava a due passi da casa nostra. Col termine “comandi” a Orbetello si definiscono quelle attività che consistono principalmente nel fare piccoli acquisti nelle botteghe di generi alimentari o sbrigare piccoli compiti di vario genere. Tutti noi venivamo educati così, a sbrigare già da piccoli delle attività che iniziavano a responsabilizzarci e a dare il nostro piccolo aiuto in casa. Avrò avuto quattro-cinque anni quando mamma iniziò ad affidarmi l'acquisto di non più di due o tre generi alimentari da prendere giù al negozio. Il tratto di strada che dovevo percorrere non superava i cento metri, ma, per la paura di scordarmi quello che mi aveva detto di prendere, me lo ripeteva dentro di me per tutto il tragitto, come se stessi recitando il rosario. Appena entravo nel negozio dicevo tutto ad alta voce alle donne dietro il bancone, che vedeva immenso, suscitando in loro un sorriso di tenerezza. Oltre che dal negozio di alimentari, passavo a prendere il latte da Leda, dalla quale andavo con delle bottiglie vuote di vetro che lei riempiva in un attimo con abili gesti, munita di un *coppino*, ossia di un ramaiolo.

Ai più sprovveduti, all'uscita dalla sua bottega, gli altri bambini facevano degli scherzi, dicendoti che ti era rimasta la bottiglia attaccata alle mani. Se, per dimostrare che non era vero, allargavi le mani, la bottiglia cadeva a terra, andando in mille pezzi. Ancora ricordo i pianti dei malcapitati, non tanto per la bottiglia rotta e il latte disperso, quanto perché sapevano già che a casa le avrebbero prese di santa ragione per la loro ingenuità.

Era bello percorrere le vie del paese fin da piccoli per svolgere questi compiti in totale sicurezza e libertà. I negozianti facevano sempre un sacco di feste a noi bambini e spesso ci scappava qualche regalino, come caramelle, dolcetti o anche solo un sorriso, che a me faceva tanto piacere. Se poi tornavo a casa e avevo svolto bene il mio compito il «Bravo!» che mamma mi diceva era il premio più bello che ci potesse essere.

Ifumenti

Se c'è una piccola tortura alla quale sono stato sottoposto da bambino è stata quella di subire i *fumenti*. Quando ti beccavi un raffreddore, eri sicuro che ti sarebbe toccata. Non era tanto il malessere della malattia in sé, quanto la certezza che ti sarebbe toccata quella pratica terribile. Era inutile dire: «Non è nulla, mamma. Sto bene, ora mi passa». Niente da fare, il rituale si doveva compiere.

Mamma preparava un bel pentolino di acqua bollente e la metteva sul tavolo. In questa scioglieva una sostanza da pozione magica (come quella che forse davano nelle guerre ai prigionieri per farli confessare), che non ho mai capito cosa fosse. So soltanto che avrei preferito tenermi il mio raffreddore o mal di gola. Mamma mi metteva la testa proprio sopra il pentolino e poi copriva la testa con un asciugamano, in modo che respirassi tutto il vapore possibile. Pensavo di soffocare. Però mamma veniva con me sotto l'asciugamano e soffrivamo insieme, anche se lei era sanissima. Ricordo sempre il suo viso accanto al mio. E così sopportavo meglio la tortura, nella speranza vana che fosse l'ultimo raffreddore della mia vita.

Mamma non mi ha mai detto esplicitamente molte cose per darmi degli insegnamenti, ma mi ha insegnato molto con il suo esempio. Se vuoi ottenere qualcosa dagli altri, dai sempre tu per primo il buon esempio.

Uscendo da quella casa per trasferirmi in un'altra, provai una sensazione di eccitazione verso qualcosa di tutto nuovo da scoprire. Una sensazione che poi avrei continuato a cercare tutta la vita, non senza procurarmi qualche sbucciatura alle ginocchia. Quando ora torno a Orbetello, non manco mai di passare davanti alla casa in Via del Rosso. Qualche volta ho trovato il portoncino del palazzo aperto e allora ho esplorato quelli spazi che mi hanno visto un bambino felice, chiudendo gli occhi e rivedendo quei giorni bellissimi e colorati.

I nonni

Nel cuore di ognuno i nonni occupano un posto speciale. Per me non poteva essere diversamente. Ho avuto dei nonni che più nonni non potevano essere. Mi fa molto piacere parlare un pochino di loro, perché sono la mia storia.

Nonno Antonio

Era il nonno paterno. Figlio di Felice Giardina e di Filippa Talluto, nacque a Delia, in provincia di Caltanissetta, il 25 giugno del 1889. Era un minatore e lavorava nella sua terra alle miniere di zolfo, le famose solfatare dove sono morte decine di persone per le esalazioni e la polvere nei polmoni. Lavorò in quelle miniere vicino Caltanissetta già da ragazzo, visto che fino alla prima metà del '900 era tollerato il ricorso a bambini e ragazzi per quel tipo di attività. Erano i *carusi*, gli schiavi bambini. Per questo emigrò ben presto in America, come molti suoi conterranei, alla ricerca di fortuna e lavoro. Il 1° settembre del 1910, all'età di 21 anni, sbarcò a New York con la nave S. Giovanni. Le ricerche che abbiamo compiuto mio fratello e io per conoscere dove avesse lavorato e cosa avesse fatto non ci hanno portato ad alcun risultato. Dai pochi racconti di nonno, ai quali eravamo poco attenti perché intenti a vivere il nostro tempo, sappiamo solo che ci furono avvenimenti che lo costrinsero a ritornare in Sicilia dopo pochi anni. Qui, il giorno 8 novembre del 1914, sposò mia nonna Giuga Salvatrice nella cattedrale del paesino di Sommatino, paese natale di mia nonna. Credo che tornò per qualche anno a lavorare nelle solfatare, finché un bel giorno decise di venire a fare il minatore nel Nord Italia. Mi raccontava che era diretto alle miniere di ferro a Gavorrano, ma durante il viaggio in treno conobbe un altro minatore che si sarebbe fermato a Orbetello per poi raggiungere le vicine miniere di pirite al Monte Argentario. Mio nonno cambiò programma e

scese anche lui nella stessa stazione. La storia della nostra famiglia visse così una svolta decisiva.

Dopo poco tempo mia nonna lo raggiunse con le due figliolette che a quel tempo avevano. Si stabilirono nella costruzione abbandonata del Forte Santa Caterina a Porto Ercole, dove poi nacque babbo, il giorno 10 giugno del 1924.

Sono orgoglioso della storia di mio nonno, che poi è la storia della mia famiglia. Ne conosco poco purtroppo, ma quel che so mi basta per aver sempre avuto di mio nonno un'ammirazione infinita per le sue origini e la vita dura che il destino gli ha riservato, ma che ha vissuto con una dignità da gigante.

Quando vennero via da Porto Ercole si sistemarono dapprima in una casetta vicino a quella che oggi è piazza del Plebiscito e poi, dato che questa abitazione fu distrutta dai bombardamenti, in una specie di magazzino a Orbetello, ricavato nella costruzione spagnola di Porta a Terra, dove rimasero per circa vent'anni. Era uno stanzone diviso da una tenda. Da una parte la cucina e il tavolo e dall'altra i letti e poco altro. Non c'era il bagno e i bisogni dovevi farli nel *vaso*, che poi veniva portato nell'orto in una zona dedicata. Ho passato molti pomeriggi in quella casa quando i miei erano a lavorare. Nonno mi veniva a prendere all'asilo e mi portava a casa sua per il pranzo e il riposino pomeridiano. Altri giorni ricordo che rimanevo all'asilo anche per il pranzo e il pomeriggio. Credo che gli orari dell'asilo comunale non fossero gli stessi per tutti giorni della settimana. I pranzi a casa dei nonni erano molto poveri. In genere minestre e prodotti dell'orto che avevano. Ogni tanto c'era un coniglio o un pollo che allevavano e che almeno davano un po' di sostegno alimentare alla famiglia. Nonno aveva anche alberi da frutta. Il mio preferito era il melograno, per i colori meravigliosi dei suoi frutti e per il sapore dolcissimo dei chicchi al loro interno.

Quante storie mi raccontava nonno. Nella Grande Guerra era un portalettere sul Piave e sfidando il fuoco nemico portava continuamente messaggi tra le linee dell'esercito italiano. E io

me lo immaginavo da giovane. Un eroe che contribuì a vincere la guerra rischiando la vita. Poi c'erano le fiabe siciliane con Fioravanti e i personaggi tipici della Sicilia. I paladini eroi dell'*Orlando furioso* con Rinaldo, Orlando e la bella Angelica che hanno poi ispirato le realizzazioni artigianali dei pupi siciliani.

Non sapeva leggere e scrivere. Faceva una gran fatica in un mondo dove gli analfabeti erano sempre più emarginati. Quando lo accompagnavo a ritirare la miseria di pensione che gli avevano assegnato, faceva una croce sul foglio dove era prevista la sua firma. Non sopportavo che nonno subisse un'umiliazione come quella, dopo tutto il duro lavoro che aveva fatto in miniera. Così, nei pomeriggi che passavo a casa sua, pazientemente, lettera per lettera, gli insegnai a fare la sua firma. Era una scrittura tremolante, insicura, di una persona che non aveva mai frequentato una scuola ma aveva sempre lavorato duramente. Nonno ci mise tutta la sua buona volontà e insieme raggiungemmo lo scopo. Sapeva scrivere il suo nome e cognome. Eravamo pronti. Il giorno che doveva ritirare la sua pensione salimmo le scale che ci conducevano al solito ufficio e dall'impiegato che ci consegnava la pensione e il foglio da firmare. Io e nonno eravamo emozionati per questa sua prima volta. L'impiegato ci passò il foglio aspettandosi che nonno apponesse la solita croce, ma rimase a bocca aperta quando vide che, lentamente, in modo tremolante, riuscì a firmare: "Antonio Giardina". Appena usciti dall'ufficio, nonno e io ci abbracciammo senza dire una parola.

Fumava la pipa. Quando lo abbracciavo mi piaceva il suo odore di tabacco dolce, come dolce era lui. Quando la domenica veniva a pranzo da noi con nonna, mi sedevo accanto a lui e stavo lì a guardarla mentre ascoltava il comunicato alla radio con le mani sulle bretelle, mentre fumava e scuoteva il capo ascoltando le notizie. Visto il suo trascorso di lavoro come minatore, mi ha

sempre detto: «Studia, studia e ancora studia, Antonio. Non fare come me, non fare la vita che ho fatto io!»

Ho pensato spesso alle sue parole quando andavo a scuola e, seppur con una fatica immane, sono stato orgoglioso nel giorno in cui ho conseguito il diploma. Qualsiasi lavoro ho fatto durante la mia vita ho sempre avuto il riferimento di nonno e babbo che hanno lavorato duramente, con grandi sacrifici, con forza e dignità.

Per tutto questo, sono orgoglioso di portare il nome di mio nonno.

Nonna Turidda

Così si faceva chiamare nonna, evitando il suo nome vero che era Salvatrice. In Sicilia e nel Sud Italia spesso si chiamano con una specie di soprannome le persone, sia i maschi che le femmine. Tutti i miei ricordi di lei sono legati agli anni che trascorse prima nell'abitazione ricavata da un magazzino a porta a terra e poi nella casa popolare a Neghelli che, dopo molti anni di pazienza e di trafila burocratica, le assegnarono assieme alla sua famiglia. Quando abitarono in quest'ultima ero già piuttosto cresciuto e quindi il tempo che trascorrevo con loro era scarso.

Di nonna ricordo i giganteschi zabaioni che mi faceva con le uova delle sue galline, seguiti dal famoso *goccino* di marsala. Mentre sbatteva le uova, ci sedevamo sugli scalini fuori di casa e, aspettando, davo la caccia alle lucertole. Non riuscivo a starmene fermo, in attesa. Nonna soffriva di pressione alta e, per contrastare questo problema, ricorreva all'uso delle sanguisughe. In alcune occasioni le metteva sulle proprie spalle, per alcuni periodi anche tutti i giorni. Assistivo a questo rito piuttosto inorridito, perché vedere nonna che si scopriava le spalle con questi animaletti schifosi che le succhiavano il sangue mi turbava non poco. Teneva le sanguisughe, chiamate anche *mignatte*, in un vasetto di vetro chiuso da una tela fissata al bordo superiore con un laccio. Lo apriva, si faceva succhiare il sangue per alcuni minuti e poi le rimetteva nel vasetto, pronte per la prossima

occasione. Per quanto fosse uno spettacolo poco piacevole non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso, tanta era la curiosità di assistere a questo insolito rituale.

Era la classica donna di casa e si prendeva cura delle faccende domestiche, di nonno e di mia zia Antonietta, che ancora viveva con loro. La sua è stata una vita semplice, dedicata alla famiglia mentre il marito era a lavoro. Era uno schema classico per le famiglie di allora. Ci volevamo un mondo di bene. Per me era la nonna rassicurante e il mio avvocato personale. Ha sempre preso le mie difese.

Nonna Emma

Era la mia nonna materna. Suo marito, mio nonno da parte di mamma, non l'ho mai conosciuto, perché quando sono nato lui era già nell'altro mondo.

Nonna era la governante di casa Cortesini, dove abitava il professor Mario, primario dell'ospedale di Orbetello, e sua figlia Lina. Dato che nonna viveva da loro "h24", come si direbbe in gergo moderno, le occasioni per stare con lei a casa nostra erano rare, legate a eventi particolari o alle principali festività. Ma questo non ha impedito affatto che con nonna ci si vedesse spesso, perché, in particolare nel periodo delle scuole elementari e medie, sia io che mio fratello transitavamo da lei sia all'entrata che all'uscita di scuola. Anche i miei cugini Gianni e Renzo erano spesso da lei, principalmente nel periodo estivo. Queste frequentazioni hanno fatto sì che negli anni si creasse uno stretto rapporto familiare tra noi quattro nipoti e Lina, tanto che potevamo tranquillamente considerarci un'unica famiglia e rendere i nostri giorni ancora più colorati.

La mamma di nonna Emma, morta all'età di ben 99 anni, si chiamava Carmela Piccirillo e proveniva da Napoli. Quindi, come si può notare, tra nonni siciliani e napoletani nel mio sangue la percentuale del Sud Italia è piuttosto presente, e di questo sono fiero. Il resto del mio DNA è composto dalla parte

toscana di mamma, col suo babbo che era originario di Porto Ercole e che aveva Falanca come cognome.

Nonna Emma era la bontà fatta persona. Un carattere dolce e riservato, non l'ho mai sentita alzare la voce con nessuno e in nessuna situazione. C'è stato un momento della vita nel quale avevo il mondo contro. Andai a casa sua per confidarmi con lei e raccontarle quello che mi era successo. Lei non mi disse nulla, ma mi prese sulle sue ginocchia e mi accarezzò la testa per alcuni minuti. Era quello che cercavo e ho sempre cercato. Non facili parole di critica o di rimprovero. Uno come me che ha un forte senso autocritico non ha bisogno di quelle, ma di essere accolto per essere confortato e avere la possibilità di correggere i propri errori. Nonna Emma sapeva questo di me e mi aveva capito come nessuno.

Nonna era solita darci anche delle *mancette* per feste e altre ricorrenze come i compleanni. Fu lei che mi regalò il primo mangiadischi, della Lesa. Era uno dei primi in commercio, quasi interamente fatto di plastica e che, col surriscaldarsi dopo un uso prolungato, rilasciava un odore caratteristico che ho ancora nelle narici. Era bravissima a cucinare. Sia mamma che altre donne di paese hanno imparato da lei a preparare piatti prelibatissimi. Conservano ancora oggi le sue ricette.

Mi capita spesso di pensare a lei, agli altri nonni e ai miei genitori. Nei giorni in cui li sento più vicini, parlo con loro e ascolto ancora i loro consigli.

Antonio Giardina

Appassionato di letteratura l'Autore ha sempre avuto il sogno di scrivere un libro. Fin da bambino, quando vinse alcuni concorsi letterari, e successivamente da studente universitario, quando iniziò la collaborazione al quotidiano “La Nazione” di Pisa.

Pratica da molti anni Arti Marziali con particolare riguardo al Karate (Maestro 5° Dan), Kendo (3° Dan) e Iaido (istruttore 4° Dan) privilegiando gli aspetti interiori di queste discipline ed il loro aspetto formativo. Si dedica all'insegnamento del Karate per i bambini nella speranza di aiutarli nella loro crescita fisica e educativa.

Ama le persone sincere e allegre come lui stesso.

Da qualche anno si dedica anche alla fotografia come forma artistica e rappresentativa di emozioni da catturare al volo e regalare, sperando presto di farle accompagnare da alcune sue poesie.

Essendo in pensione da tre anni, ha finalmente un po' di tempo da dedicare a se stesso e alla scrittura, coltivando tutte le sue passioni, e alle due splendide nipotine.

Francesco Montibello
Illustratore della Copertina

Vincitrice del 5° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu con la Copertina per il romanzo “Quei giorni che erano a colori” di Antonio Giardina.

Francesco Montibello è un graphic designer, 2d artist e concept artist nato a Napoli. La passione per l'arte, il disegno e la creatività lo porta a studiare Disegno Industriale alla IUAV, nella sete della Repubblica di San Marino; approfondisce la grafica, il web design e il design del prodotto. Successivamente si sposta a Milano per intraprendere due master nel mondo videoludico, il primo alla IULM come game designer, ed il secondo presso la Digital Bros Game Academy come 2d/3d artist. Ha modo di sviluppare diversi videogiochi e di migliorare e affinare le tecniche digitali per la creazione degli asset. Nel corso degli anni collabora con varie pagine, siti e canali youtube per la creazione di contenuti video e grafiche.

Descrizione della Copertina:

La copertina realizzata per l'opera di Antonio Giardina intende rievocare il passato attraverso cromie e forme. I colori sono quasi desaturati e tendono a tonalità castani, che uniti alla tinta unita dello sfondo, conferiscono un'atmosfera nostalgica. Il bambino che gioca a palla è il protagonista indiscusso della composizione e richiama l'infanzia. I bordi sfumati e incompleti della scena accentuano l'idea del ricordo e della memoria.

5° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 5° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribù.

Gli Autori, gli Illustratori e tutta la Tribù

Carmina Trillino, Eugenio Fallarino, Gianluca Morozzi, Federico Boschetti, Isaia Iannaccone, Rosario Sardella, Sandra Cristina Tassi.

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia

I Lettori Forti

Alessandra Loizzo, Alessandra Manzoni, Annalisa Pace, Antonietta Cifaldi, Arianna Pascetta, Borana Balliu, Barbara Goldoni, Beatrice Lorenzini, Beatrice Pancaldi, Chiara Quaresima, Chiara Sicurella, Clara Spada, Erica Restuccia, Gabriele Ottaviani, Giuseppina Matarese, Maria Teresa Della Chiesa, Marianna Di Virgilio, Marina Atzeni, Marta Boccato, Modestina Cedola, Monica Cecere, Nicoletta Piacentini, Pietro Dell'Oglio, Rita Pagliara, Roberta Canu, Sandra Cuccoli, Santina Raschiotti, Sara Girelli, Sara Cesari, Silvia Degradi, Silvia Mignardi, Silvia Pezzi, Simonetta Primavera, Sonia Fascendini, Tania Giacometti, Teresa Chianese, Valentina Pace, Valentina Pascetta, Veronica Corazza, Virna Castiglioni e altri!

Gli Editor

Eugenio Fallarino, Luca Minardi e Silvia Lodini



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2020 da Rotomail Italia S.p.A.